

amore e pazienza, gli conferisce una specie di "primato del dolore" che conta moltissimo in una società quale quella attuale britannica che considera la sofferenza un valore molto superiore all'eroismo. Cameron manda su tutte le furie i suoi rivali politici e non pochi colleghi di partito, la sua insistenza a "sbattere Ivan in prima pagina", come dicono i detrattori, risulta per loro una forma di strumentalizzazione politica impudica e crassa. E' una cosa sconosciuta a Gordon Brown, molto attento a non ripetere l'esibizionismo familiarista del predecessore, Tony Blair. Ma nell'unico intervento nel corso del dibattito sui meriti della bozza di legge, Cameron ha fatto soltanto un vago accenno "ai possibili vantaggi derivati dalle nuove ricerche permesse dall'Human fertilisation and embryology bill". Nel suo caso non si può parlare di una tergiversazione, dunque, ma piuttosto di una strana ambiguità e vaghezza.

William Ward

La ruota degli esposti. Medioevo? No, un'idea del Giappone ipertecnologico

"ABBIAMO DOVUTO LOTTARE CON LE AUTORITÀ". IL DOTTOR HASUDA RACCONTA L'INIZIATIVA PILOTA DEL SUO OSPEDALE

Tokyo. "No, in Giappone non c'è mai stata una vera tradizione di 'ruote' per i bambini abbandonati. Prima della guerra ne esistevano nei templi buddisti delle nostre colonie, in Corea, in Manciuria. Da noi qualcosa c'è stato nel periodo Edo (1600-1868), ma davvero poca cosa". Parla in punta di voce il dottor Taiji Hasuda, direttore dell'ospedale Jikei di Kumamoto, Giappone meridionale, mentre offre ai lettori del Foglio qualche rapida coordinata per inquadrare la sua iniziativa. La prima "ruota per bambini abbandonati" nella storia del Giappone moderno, inaugurata al Jikei lo scorso maggio, non ha

dunque antenati nella storia nipponica. Anche per questo la sua gestazione è stata lunga e contrastata. "La riflessione che ha portato all'apertura del nostro 'Konotori no yurikago' (cesto della cicogna) è cominciata nel 2002 - spiega il dottore - con l'arrivo di Yukiko Tajiri nel ruolo di responsabile del personale paramedico. Quell'anno la signora Tajiri avviò un confronto a tutto campo sui temi legati alla maternità e al-

l'infanzia, ponendo al centro dell'attenzione le grandi difficoltà sociali, economiche e psicologiche cui soccombono non poche donne giapponesi alle prese con una gravidanza indesiderata: drammi come l'aborto e l'abbandono, e anche come l'infanticidio e il suicidio. Sebbene tra le pazienti del nostro reparto maternità non si fossero mai registrati episodi di questo tipo, avevamo un po' tutti l'impressione che i mutamenti sociali degli ultimi anni avessero modificato il quadro. Di qui la decisione di condurre qualche verifica, con la creazione di un'équipe al femminile intesa a fornire supporto alle giovani madri in difficoltà. Cominciammo a contattare telefonicamente ogni puerpera uscita dal Jikei, chiedendo se incontrasse problemi e offrendo interventi gratuiti a domicilio. Poi, in una seconda fase, decidemmo di estendere il servizio alle donne in stato interessante e di spingerci oltre la ristretta sfera delle nostre pazienti". In una società dominata dalla cultura dell'onorabilità e della vergogna l'universo delle donne in crisi a causa di una gravidanza fuori programma è una realtà semiclandestina e va intercettata attraverso canali molto specifici. "Nel nostro caso - ricorda Hasuda - è stato il Centro per il rispetto della vita, che ha sede a Tokyo. Il Centro ci ha messo in contatto diretto con centinaia di donne letteralmente divorate dal dubbio se proseguire nella gravidanza o ricorrere all'aborto. Nel giro di un paio d'anni ci è stato chiaro che il numero delle giovani in difficoltà era davvero enorme. Così si è rafforzata in noi

la determinazione ad arricchire l'offerta delle soluzioni a sostegno della vita".

L'idea di una "ruota" automatizzata arriva in Giappone dal cuore dell'Europa, per l'esattezza dalla Germania, dove sportelli di questo tipo sono operativi da quasi un decennio. Nel maggio del 2004 il dottor Hasuda, la signora Tajiri e altri otto dirigenti del Jikei organizzano una spedizione ad Amburgo e a Berlino. Studiano la "ruota" nei suoi meccanismi tecnici, analizzano le questioni economiche, valutano i problemi connessi alla cura dei bambini abbandonati e alla risposta dell'opinione pubblica. "In un primo momento qualcuno di noi si è chiesto se a Kumamoto la realizzazione di uno sportello del genere non fosse in fondo una misura superflua: qui da noi l'abbandono di bambini in fasce è un'evenienza estremamente rara; io stesso, nella mia lunga carriera, ho avuto esperienza diretta di un solo episodio. Ma, per una singolare coincidenza, subito dopo il nostro rientro dalla Germania si verificarono quasi simultaneamente nella nostra regione tre nuovi casi di neonati abbandonati. A quel punto abbiamo rotto gli indugi e abbiamo iniziato a progettare la nostra ruota".

La stampa nipponica ha ampiamente documentato, non senza una punta di compiacimento, le resistenze incontrate dall'iniziativa del Jikei presso le autorità politiche a vari livelli. "L'unico organo istituzionale che ha sottoscritto fin dal principio il nostro progetto è stata la polizia - dice sorridendo il dottor Hasuda - al contrario l'am-

ministrazione cittadina e quella regionale si sono dichiarate sfavorevoli, sbarrandomi il passo e costringendomi a ricorrere direttamente al governo centrale. In un primo momento anche il governo si è espresso sfavorevolmente: 'In un paese moderno e civile, mi hanno detto quelli di Tokyo, non c'è bisogno di uno sportello per i bambini abbandonati'. 'E allora cercate di farci vivere in un paese moderno e civile!', ho risposto. Dopo una serie di approfondimenti giuridici comunque il governo non ha trovato elementi per dichiarare l'incompatibilità del nostro progetto con la legislazione giapponese e alla fine ha dovuto accordarci il permesso di procedere".

L'incubatrice con citofono

Il "Cesto della cicogna" di Kumamoto, più noto con il nomignolo di "Akachan post" (cassetta postale per i neonati), si presenta come uno sportello metallico, situato nell'angolo più riposto dell'edificio che ospita il Jikei. Lo sportello dà accesso a un piccolo vano, simile a un'incubatrice, monitorato da una telecamera e mantenuto a temperatura costante; all'interno una lettera indirizzata ai genitori del neonato e provvista di un contrassegno univoco che permette di risalire al bambino lasciato nel "cesto". Completano la dotazione un citofono collegato con il reparto maternità e un set di biglietti con il recapito dei tre consultori disponibili in città (uno dei quali è quello del Jikei). Quando un neonato viene depresso nel "cesto" e la porta viene chiusa, la serratura dello sportello si blocca automaticamente e un sistema di allarme avvisa della nuova presenza i medici e le infermiere del reparto maternità. Segue una procedura standard, che prevede un primo giro di accertamenti clinici, la notifica alle autorità e il preallertamento del Consultorio per l'infanzia. "Purtroppo qui non è come in Germania, negli Stati Uniti o anche a Taiwan, dove i bambini possono essere dati direttamente in adozione a una famiglia che li desidera. Da noi bisogna sempre passare attraverso il Consultorio per l'infanzia e in seconda battuta attraverso qualche istituto di accoglienza. I bambini devono trascorrere in istituto due o tre anni. Solo allora è possibile affidarli a una famiglia. E pensare che le richieste non mancano! Solo qui in clinica ne abbiamo attualmente 118, e al Consultorio per l'infanzia di Kumamoto sono in lista di attesa 7.500 famiglie".

Nell'opinione pubblica lo sportello del Jikei ha prodotto una significativa polarizzazione tra aperta ostilità e adesione entusiastica. Rompere il torpore della coscienza civile nipponica rispetto al tema dell'aborto, uscire dal circolo vizioso dell'assenza di dibattito e dell'assuefazione alla prassi dominante era tra gli obiettivi programmatici di Hasuda. A livello nazionale l'eco dell'"Akachan post" è stato notevole. Gli attriti incontrati durante la fase iniziale, specialmente con il governo Abe, non hanno fatto altro che amplificare l'effetto, procurando al Jikei l'attenzione di qualche autorevole osservatore estero (per esempio la Bbc). "Vengono anche delegazioni di istitu-

ti stranieri - tiene a dire il dottor Hasuda - per esaminare la possibilità di riprodurre il nostro 'Cesto della cicogna' nel loro paese. In Giappone per il momento lo sportello del Jikei è un caso isolato. Qui il rispetto dell'autorità può assumere i tratti di una subordinazione quasi religiosa, e così lo sfavore manifestato dal precedente governo ha inibito i potenziali imitatori. Ma ora le cose stanno cominciando a muoversi e l'interesse per l'"Akachan post" sta crescendo. Da ogni parte del paese, inoltre, stiamo

ricevendo grande sostegno morale; molti messaggi di solidarietà, ma anche offerte in denaro da parte di privati, per esempio di pensionati che ogni giorno mettono via qualche spicciolo e poi, quando raggiungono una cifra significativa, ci spediscono il loro contributo; si sono fatti avanti anche molti giovani: ci sono studenti che inviano regolarmente un piccolo contributo, 2.000 o 3.000 yen al mese (circa 12 e 18 euro)". Una generosità che fa riflettere, visto che dall'amministrazione pubblica lo sportello del Jikei - clinica privata di origini cattoliche - non riceve nemmeno uno yen. L'insensibilità delle autorità politiche giapponesi all'emergenza aborto, del resto, è cosa nota. Certo più nota del fatto che nel Giappone del terzo millennio l'aborto continua a rappresentare un'emergenza sociale, come ci spiega il dottor Hasuda: "L'aborto è stato introdotto presto in Giappone, ma per una ragione molto specifica: la fame. Nel dopoguerra ci fu un imponente riflusso di civili dalle ex colonie e un altrettanto imponente riflusso di militari dal fronte. Il paese era devastato e la penuria di cibo era drammatica. La gente moriva di inedia e particolarmente numerosi erano i decessi tra le donne incinte. La legge sull'aborto va ricondotta a quel contesto, quello di una nazione immiserita e sovrappopolata, per di più con una topografia sfavorevole alla rapida riorganizzazione di un'agricoltura capace di sostenere la popolazione. La legge fu introdotta per questioni legate alla salute delle donne incinte, che non potendo sostentarsi non erano in grado di superare la gravidanza. Di fatto, però, ha finito per creare una mentalità. Nonostante le condizioni siano del tutto diverse e oggi la gente viva nel benessere, la legge è rimasta com'era. Ci sono anzi alcune femministe che chiedono di estenderne la portata, per consentire alle minorenni di abortire senza il permesso dei genitori e a tutte le donne di abortire senza il permesso del padre del bambino, e per spostare il termine ultimo a ventotto settimane contro le attuali ventidue. Quel che è cambiato, in compenso, sono le motivazioni che spingono la gente ad abortire: oggi non sono pochi coloro che percepiscono l'arrivo di un bambino come una seccatura. Da tragica scelta frutto di oggettive condizioni di disperazione l'aborto è diventato in molti casi un'opzione di comodo. Mi sembra imperdonabile. A poco a poco i giapponesi hanno perduto il senso di cosa sia e quanto valga la vita".

In effetti la cronaca tratteggia orizzonti piuttosto plumbei. La violenza sui minori è

un fenomeno sempre più macroscopico, con 37mila casi accertati nel 2007. In forte crescita anche la violenza sugli anziani e quella sulle donne. "Una concezione depotenziata della vita - commenta Hasuda - conduce all'accanimento contro i soggetti più deboli. All'inizio sembra un fenomeno marginale, ma se non si interviene subito con decisione l'impatto sulla società finirà per rivelarsi disastroso. Il Giappone è un paese sviluppato, eppure io trovo che alla radice della nostra società manchi oggi una robusta concezione della vita. Questo mi porta a ritenere che la società giapponese, pur economicamente florida e tecnicamente evoluta, corra un serio rischio di collassare: se non si conferiscono alla società fondamenta robuste, gli exploit tecnologici non servono poi a molto. Io credo che la vita umana vada protetta in ogni sua fase e che tale protezione debba essere sancita dal diritto e favorita con ogni mezzo. In fondo è questo il primo significato del nostro 'Akachan post', quello di lanciare un chiaro messaggio in favore della vita".

Luca Vanni

MORATORIA ANCHE IN CIRILLICO

Parla padre Vsevolod Chaplin del Patriarcato di Mosca. Firme a moratoria@ifoglio.it

Visitando il sito Internet www.ifoglio.it è possibile avere tutte le informazioni dettagliate sulla presentazione della lista "Aborto? No, Grazie. Per la moratoria con Giuliano Ferrara": basta cliccare sul simbolo della lista. Nella stessa pagina è poi possibile leggere (in più lingue) il testo della lettera indirizzata al segretario generale della Nazioni Unite per richiedere una moratoria internazionale sull'aborto. All'indirizzo di posta elettronica moratoria@ifoglio.it da oltre tre mesi arrivano tantissime sottoscrizioni, adesioni, racconti personali per combattere la battaglia che, oramai in tutto il mondo, sta facendo discutere della tutela della vita "dal concepimento alla morte naturale". Tra le molte esperienze arrivate in redazione, significativa quella di Gabriella da Roma:

Sono una sindrome di Turner, ma la mia vita è stata ed è molto ricca di cose, forse più di quanto non lo sia una vita così detta "normale". Mi sono laureata, ho insegnato dopo aver vinto un concorso nazionale e senza raccomandazioni, sono dovuta andare in pensione anticipata per motivi di salute (ipoacusia e altri problemi), ma poi mi sono buttata nel volontariato che esercito praticamente a tempo pieno. La mia domanda è: perché qualcuno avrebbe potuto decidere che non valesse la pena che io venissi al mondo, quando la mia realizzazione è piena e totale? Oggi una donna, e non sto parlando necessariamente di mia madre, preoccupa-

ta di far nascere una creatura con alterazioni cromosomiche, mi abortirebbe quasi sicuramente, visto l'aria che tira. Io sono molto inquieta per questo, perché sto proprio bene così come sono e sono pure felice perché amo la mia vita, proprio questa vita! La vera grande fortuna che ho avuto è quella di poter venire al mondo, ma solo per questioni anagrafiche, perché sono nata più di cinquanta anni fa e allora grazie a Dio le pratiche abortive erano molto meno consuete, anche se quelle clandestine esistevano e come. La gioia che provo per questa semplice casualità mi riempie l'animo e penso con tristezza a quei feti oggi abortiti che mancano di questa grande occasione.

Da Treviso scrive **Michele Capello**, sottolineando come il parlare di "vita" in campagna elettorale aiuti a non soffocare, e che per farlo basta usare la ragione:

Sono la mamma di Costanza e Sofia, di otto e sette anni. E' ormai da tempo che il pensiero del mondo in cui vivranno le mie figlie e che oggi la mia generazione sta costruendo mi dà pensiero. In una società schizofrenica come quella attuale dove la stessa persona controlla che i cosmetici che acquista non siano testati su animali e poi è favorevole all'uso di embrioni umani per esperimenti, dove chi si riempie la bocca di ecologia e di rispetto della natura non esita poi a forzarla, questa stessa natura, in nome di un assolu-